

Mondializzazione, o nuova fase della crisi dell'imperialismo

Un contributo di un compagno di Milano - 1° parte

E' in corso un profondo e serrato dibattito sulla definizione della nostra epoca e sulle tendenze di fondo della società moderna.

Centro focale dell'analisi per gran parte delle più influenti correnti di pensiero accademiche, culturali e politiche che si definiscono di sinistra in occidente, è la cosiddetta teoria della "mondializzazione" o globalizzazione capitalistica.

La "mondializzazione" parola nata nei centri studi delle multinazionali e delle università degli USA, scaturisce a sua volta da una tesi che definisce il periodo storico in cui il ciclo produttivo è stato caratterizzato dalla organizzazione di tipo fordista e dall'intervento dello stato nell'economia dei paesi a capitalismo avanzato, un'epoca storica distinta sia dalla industrializzazione di fine ottocento, che dalla fase imperialista erroneamente assimilata, più volte con superficialità, al colonialismo in quanto tale.

Fordismo e Keynesismo

Il fordismo e il Keynesismo vengono visti come sistema complessivo caratteristico di tutta la società capitalistica tra le due guerre, ma soprattutto nel secondo dopoguerra. Sempre secondo queste tesi, tale epoca finisce con la ristrutturazione capitalistica degli anni 70/80 e il crollo del blocco sovietico, dando inizio per l'appunto alla fase del "capitalismo mondializzato".

All'obiezione che il ciclo fordista Keynesiano ha trovato pratica applicazione solo nei paesi imperialisti industrializzati (USA, Europa, ecc.) escludendo la maggioranza del globo, ci viene risposto che anche Marx concentrò la sua ricerca sul capitalismo più avanzato. Viene ignorata volutamente con ciò, l'analisi di Lenin sull'imperialismo che vedeva con lucidità scientifica nella fase monopolistica finanziaria del capitalismo, il carattere unitario "globale" e nel contempo inevitabilmente conflittuale del sistema economico internazionale.

La cosiddetta fase fordista e keynesiana in combinazione viene vista da numerosi intellettuali, e non solo, come una sorta di "età dell'oro" per il movimento operaio e popolare nei paesi industrializzati (la definizione di stati imperialisti è volutamente evitata, non senza scoppio del vocabolario dei teorici della "mondializzazione", ma su questo vale la pena di tornare più avanti): tutto questo è motivato identificando all'interno di questo presunto bengodi del proletariato, quattro punti come capisaldi: Patto sociale, stato sociale, sindacato regolatore del conflitto nella produzione, partito di massa (socialdemocratico e ex comunista) presente come "garanzia" nelle istituzioni parlamentari o di governo.

E' utile ricordare a chi dice di richiamarsi a Gramsci che egli, pur riconoscendo al capitalismo di tipo americano un carattere più moderno meglio organizzato e razionale, mai si è sognato di ipotizzare un patto sociale con esso qualora si fosse affermato in Italia. Scriveva Gramsci a tale proposito: "Il fordismo come punto estremo del processo dei tentativi successivi da parte dell'industria di superare la legge tendenziale della caduta del saggio di profitto". Confermava con ciò la natura essenziale del capitalismo e quindi il progetto, mai abbandonato, di abatterlo per via rivoluzionaria e instaurare lo "Stato operaio".

Se in occidente le condizioni erano quelle appena descritte sempre secondo i nostri teorici "globalisti", nel resto del mondo il dato caratteristico fondamentale da essi considerato, sarebbe stato il passaggio dal colonialismo all'indipendenza con nuove forme di divisione internazionale del lavoro. I paesi in via di sviluppo avrebbero esportato materie prime e prodotti agricoli in cambio di prodotti industriali "tutelati" dall'equilibrio tra le superpotenze e dall'Onu.

Ora che questo idealistico "paradiso perduto" sembra svanito nel nulla, lo smarrimento e l'angoscia sembra cogliere coloro che si ritenevano colti marxiani, mentre si accorgono di essere solo figli orfani di Ford e Keynes.

Vale la pena di rinfrescare un po' la memoria sul periodo storico di cui stiamo parlando, ci si dimentica dei livelli di sfruttamento nelle catene di montaggio, dei ritardi, della nocività, degli infortuni, delle malattie professionali, dei salari a livello di sussistenza, della repressione politica nelle fabbriche fordiste, dello stress psicofisico e dell'alienazione. "Fabbrica galera la stessa

massa di quegli anni. Per i paesi ex-coloniali, come non ricordare la distruzione immane delle risorse con le conseguenze di fame e miseria per masse sterminate e soprattutto le guerre di sterminio e la repressione contro i popoli in lotta in Asia, Africa e America Latina attuate dalle potenze imperialiste e dalle oligarchie locali. In tempi in cui si usa la cronaca per rimuovere la storia serve ricordare che ciò nonostante, rivoluzioni di tipo socialista hanno dimostrato nei fatti concreti che, malattie e analfabetismo si possono sconfiggere anche nei paesi più poveri e più popolati del terzo mondo a condizione di abbattere il dominio imperialista. Nel 1975 la Cina a guida maoista ha realizzato l'autosufficienza alimentare per quasi un miliardo di persone. Questo evento epocale da solo, basterebbe a dimostrare l'indiscutibile necessità di quella e di altre grandi esperienze rivoluzionarie.

Nonostante tutto oggi i nostri illustri studiosi, senza alcun bilancio critico cancellano o stravolgono la verità storica e assumono tout-court come propria la scoperta della "mondializzazione" e affermando che siamo in una nuova epoca, fino a dichiarare di fatto non più valide né praticabili le categorie di analisi marxiste per la comprensione della nuova fase.

Si nega in sostanza che è il modo di produzione a determinare in ultima analisi, i rapporti sociali di produzione e non l'organizzazione del ciclo produttivo, o del lavoro (fordista o postfordista) come molti sostengono.

Si nega poi di conseguenza che la legge del valore è alla base della economia politica, che la caduta del tasso di profitto è all'origine delle crisi cicliche di sovrapproduzione per cui si arriva quindi ad un certo stadio dello sviluppo capitalistico, alla nascita del capitale finanziario, l'esportazione di capitali, l'imperialismo.

Imperialismo che quindi non è urta politica, ma una via obbligata strutturale, è il capitalismo che perde ogni carattere di progresso e rivela nella fase decadente tutta la sua natura reazionaria. Questo è ciò che vuol negare chi da sempre ha "eroicamente" concepito la lotta di classe come subalterna allo stato liberale in versione keynesiana, costitutiva e fondante di esso? I capitali si esportano per rapinare materie prime e imponendo la monocultura e lo scambio diseguale, soggiogando quindi nelle forme più brutali i paesi del terzo mondo, nella logica della ricostituzione del saggio di profitto con quote sempre più elevate di sovrapprofitto.

Il keynesismo che si rimpiange e da più parti se ne sta riproponendo una edizione aggiornata (grandi opere ecc.), d'altronde, al di là dei miti riformisti sul "patto sociale", è consistito e consiste tuttora, nient'altro che su di uno sviluppo basato sulle commesse statali, ebbene cosa c'è meglio della produzione bellica e della guerra vera e propria, seguita dalla ricostruzione per soddisfare tale esigenza di sviluppo economico. La seconda guerra mondiale è stata la vera soluzione alla crisi del 1929, il "New Deal" stesso aveva la guerra come sbocco naturale. Il "patto sociale" del dopoguerra in Europa, con la crescita della domanda interna si reggeva pertanto su tale base economica, oltre che sulle quote di sovrapprofitto frutto della rapina verso il terzo mondo, dei cui benefici hanno goduto e godono tutt'ora anche i nostri intellettuali di "sinistra" dell'"Agorà" d'occidente.

Mondializzazione o nuova fase della crisi dell'imperialismo.

Oggi quanto il capitale ha fatto fino a ieri per la sua valorizzazione non basta più per ricostituire il saggio di profitto, la fase nuova è tale proprio per l'aggravamento della sua crisi generale. Ecco allora che l'esportazione di capitale si rivolge alla produzione industriale, indirizzandosi pertanto là dove si possono estorcere tassi più elevati di plusvalore mantenendo più bassa possibile la composizione organica del capitale.

Si aggrava e non muta nella sua essenza fondamentale il carattere reazionario dell'imperialismo, della sua crisi, della sua inevitabile tendenza alla guerra mondiale.

La guerra del golfo e quella nella ex Jugoslavia delineano chiaramente i tentativi di spartizione del mondo in nuove sfere di influenza, i nuovi rapporti di forza tra le potenze imperialiste.

Come abbiamo potuto constatare al capi-

avanzato di rovina sociale, per i paesi dipendenti in cui si lavora a sottosalarato producendo per l'esportazione, ma ciò provoca la stessa rovina anche in aree più vaste dei paesi imperialisti (disoccupazione, precarizzazione, perdita di conquiste sociali, degrado sociale culturale, ambientale). Questo significa la FIAT che chiude l'Alfa di Arese per investire in Polonia e in Brasile, la Benetton che fa lo stesso con il lavoro nero o precario nelle periferie italiane, mentre molti altri puntano allo stesso risultato sfruttando il lavoro dei bambini pakistani o indiani per pochi dollari tra violenze disumane.

Altra fonte di valorizzazione del capitale sempre più rilevante, al di là delle foglie di fico ("mani pulite", questioni morali, legalità), sono le attività malavitose. Traffico di armi, di droga, di persone e corpi umani, usura e riciclaggio sono tutte attività organiche e inseparabili dalla logica del capitale finanziario e del suo meccanismo di ricostituzione del saggio di profitto. La lotta intrapresa dai governi più potenti, mobilitando polizie, magistrature ed eserciti contro mafie e "narcos", ha come unico fine il controllo di masse di capitali sempre più gigantesche da parte delle banche e delle multinazionali degli stati imperialisti più forti.

I teorici della mondializzazione che non vogliono riconoscere la fine di ogni illusione riformista, analizzano i fenomeni in modo aprioristico, non riescono a vedere le contraddizioni di classe prodotte dalla crisi capitalistica e dalle scelte che ne derivano, dichiarano "defunto" il proletariato come classe, con una analisi della deindustrializzazione semplicistica e superficiale. Inizia qui una affannosa ricerca di "nuovi" soggetti sociali ("soggetto altro") su cui fondare un nuovo "patto sociale" con un capitalismo considerato onnipotente e invincibile di cui si mettono in evidenza, non la crisi irreversibile, bensì la capacità di rinnovarsi e di occupare in modo praticamente incontrastato ogni angolo del globo.

Risulta certamente difficile comprendere a chi vede solo la forza del capitale, il significato di una realtà di conflitto come quello prodottosi all'Alfa di Arese e in altre fabbriche, dove la crisi e le scelte di smantellamento hanno fatto saltare il patto (fordista e keynesiano) tra burocrazia sindacale e grande capitale in uno dei punti alti del capitalismo italiano. E forse risulta a taluni professori ancora più difficile capire come, proprio la rottura di tale patto, vera e propria cappa di piombo sovrastrutturale, ha consentito alla parte più avanzata degli operai di esprimersi in termini di classe con il formarsi dei Cobas e conquistare in quel contesto definito, posizioni di maggioranza. Non è forse una prova della validità della dialettica materialista e del marxismo? Questo è il significato rivoluzionario che resta, a prescindere dalla fragilità soggettiva delle forze organizzate e dalle sorti dello scontro, delineando pur temporaneamente squarci di nuovi percorsi strategici.

G.S.

2° e 3° parte nei prossimi numeri

Pagina Letture e demistificazioni di www.paolodorigo.it

Una importante analisi marxiana a demistificazione della impostazione fideistica del capitalismo e falsamente critica delle prime teorie sulla "globalizzazione" come "successo e potenza" anziché come crisi ultima del capitale, suo punto di maturazione di massimo sfruttamento e distruzione.

(1a e 2a parte inserite - in attesa 3a Numero di Rossoperaio (20 del 1997) sottrattomi)

Mondializzazione, o nuova fase della crisi dell'imperialismo

(seconda e terza parte)

La linea di condotta che ci viene invece proposta da chi, nei fatti si è inchinato al trionfo del capitale è fatta di obbiettivi più simili a pie illusioni disarmanti che altro. Si innalzano le bandiere del pacifismo, della solidarietà e della democrazia al di sopra delle classi, la difesa dell'ambiente evidenziando il carattere remunerativo (profitto?).

I nemici da combattere, non sono più tangibili e reali, ma concetti astratti come "pensiero unico", "liberismo selvaggio", "violenza e illegalità" (di chi?).

A coronamento di simili brillanti tesi la "scoperta" in realtà non originale, che lo stato non sarebbe più lo strumento principale del potere della borghesia, bensì "antisistema" verso la logica neoliberalista del governo dell'impresa, non più repressivo e reazionario. E' come se esercito, polizia, giudici e carceri smettessero d'incanto di essere i baluardi dei rapporti di produzione capitalistici. Da qui ad entrare nei governi dei paesi imperialisti, non più considerati comitati d'affari della borghesia il passo è brevissimo la conseguenza logica.

Dato per morto il proletariato industriale, come soggetto sociale privilegiato per la "nuova strategia" del "superamento del capitalismo" viene individuato tra gli altri il cosiddetto "terzo settore" cioè il volontariato sociale, dai centri sociali autogestiti fino all'associazionismo cattolico e alle cooperative dei servizi di assistenza.

Essi operano praticando attività varie ritenendo di potersi porre fuori dal mercato ("no market") e senza fine di profitto ("no profit"), mentre alcuni praticano lo cambio "equo solidale" con gruppi organizzati nei paesi poveri.

Sarebbe questa in pratica la punta avanzata in espansione che dovrebbe attuare nel concreto la "fuoruscita graduale" e senza rotture traumatiche dal sistema capitalistico. A confluire in questa prospettiva, con forme di lavoro associato dovrebbero essere, in primo luogo, i lavoratori autonomi "eterodiretti" prodotti dalla ristrutturazione "postfordista" generalmente poco specializzati, ma polivalenti ("2^a generazione"), visti come nuovo soggetto produttore fondamentale.

Al fianco del "terzo settore" dovrebbero quindi marciare uniti i "soggetti plurali" delle varie diversità etniche, religiose, sessuali e culturali, non mettendo in discussione in nessun modo le divisioni in classi che permangono al loro interno, sia nelle forme più moderne che in quelle più patriarcali e oppressive e persino feudali (tra le donne, i gruppi religiosi, i clan di immigrati ecc.). E' bene precisare che la cooperazione è cosa sostanzialmente diversa dalla collettivizzazione e dalla proprietà comune che del resto in quanto tali, presuppongono di porre la questione del potere politico. La cooperazione non è altro che piccola produzione di beni o servizi associata, vincolata comunque alle leggi del mercato: materie prime, mezzi di produzione, immobili, lavoro, domanda e offerta, prezzo (denaro-merce-denaro). Uno che se ne intendeva, anche se qualcuno oggi dice che aveva torto, diceva preveggenete: "La piccola produzione genera il capitalismo e la borghesia, ogni giorno, ogni ora, in modo spontaneo ed in vaste proporzioni". Per quanto riguarda l'"autogestione" nella produzione, necessariamente fondata sul rapporto mercantile, essa è stato il cavallo di troia della ricostruzione del capitalismo e della nuova borghesia in Jugoslavia, esempio poi seguito in forme diverse (profitti di impresa, incentivi economici individuali ecc.) con i risultati disastrosi che conosciamo da URSS, Cina, Albania, Vietnam.

Ci troviamo riscaldata su un piatto una nuova edizione di vecchie teorie proudhoniane, utopiste e riformiste alla Bernstein agganciate alla altrettanto vetusta teoria del "superimperialismo" di Kautsky, insieme a più moderne espressioni del cosiddetto "marxismo critico" secondo le quali il sistema capitalistico internazionale sarebbe capace di superare le sue contraddizioni fondamentali. Quindi sarebbe possibile soltanto stimolare gradualmente, con la strategia sopra indicata, l'evoluzione del sistema fino a far coincidere il suo interesse generale con quello di tutta l'umanità. Da un ipotetico capitalismo con la produzione "socializzata" senza più estorsione di plusvalore e senza sfruttamento (?), ma governato mediante l'esercizio del "comando", per passare al tanto sospirato "superamento" del capitalismo stesso.

La lettura socialologica e non economica materialistica della fase attuale del capitalismo, tende a sostituire i "soggetti sociali" alle classi ed alle loro espressioni nella sovrastruttura. Deriva da ciò una concezione di tipo aprioristico che vede il comportamento soggettivo come fenomeno compiuto, socialmente autonomo. Secondo tale ipotesi i rapporti capitalistici di produzione non sarebbero più in contraddizione con le forze produttive che invece continuerebbero a svilupparsi. Il problema non sarebbe quindi lo sfruttamento del lavoro salariato e cioè la lotta fra le classi bensì la soggettività autoritaria che esercita il "comando", al quale si deve opporre la nuova "soggettività alternativa" nelle sue "pluralità". Con la rimozione del "comando" avremo così realizzato il comunismo, frutto "maturo" senza dover più passare attraverso dolorose "transizioni" traumatiche.

Scompaiono così insieme con le classi la divisione tra lavoro intellettuale e manuale, tra città e campagna, tra uomo e donna mentre la piccola proprietà e i diversi livelli salariali non sarebbero più in antitesi

alla "società liberata". In realtà invece ogni fenomeno soggettivo è sempre il risultato in un processo storico e il riflesso delle contraddizioni di classe storicamente determinate, alla loro base c'è sempre la contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione (stato, istituzioni politiche e giuridiche, culture, religioni, ecc.). Non bisogna, come qualcuno cerca di far credere, confondere l'aumento quantitativo della produttività e le nuove tecnologie, con lo sviluppo delle forze produttive, mentre tutto ciò determina distruzione crescente di risorse umane e naturali.

Risulta pertanto che solo portando la lotta di classe nel campo della sovrastruttura si potrà "dividere in due" la falsa coscienza apparente del fenomeno soggettivo, dalla coscienza razionale che nasce dal concreto analizzato come unità del molteplice.

Da più parti in nome di un preteso ritorno al Marx "umanista" oppure relegandolo a solo "pensiero critico", lo si contrappone in modo strumentale e a scopo liquidatorio, al Marx che mette l'analisi al servizio della sintesi, nel "Capitale", nelle altre opere e nelle sue scelte di classe, negando quindi il Marxismo come teoria scientifica capace di orientare l'azione pratica rivoluzionaria di miliardi di uomini per oltre un secolo.

"Crisi" dello Stato-Nazione ed "estinzione" della classe operaia?

Un punto di particolare insistenza delle tesi globaliste è quello sulla presunta crisi dello stato-nazione visti come un tutt'uno, "sopraffatti" dagli organi sovranazionali come il FMI e la Banca Mondiale.

In pratica è come se gli USA con il proprio apparato politico militare, il solo per ora in grado di intervenire in forze in tutte le zone del mondo e le sue multinazionali, accettassero di assoggettarsi a qualsiasi autorità esterna, non viceversa; tesi poco sostenibile visto che quando gli interessi americani sono in gioco, il governo USA interviene con il suo potenziale militare, infischiosamente delle proteste degli altri governi, come in Medio Oriente per il controllo del mercato petrolifero. Sul piano economico gli USA pur essendo il paese più indebitato ed il dollaro una moneta in continuo calo, nessuna politica di aggiustamento viene imposta ai suoi conti. Sembra più realistica quindi, la necessità di darsi strumenti sovranazionali che da un lato facciano opera di mediazione tra grandi potenze sempre più conflittuali, dall'altro imponga condizioni capestro a paesi dipendenti più deboli e indebitati, provocando così violente crisi di stati e nazioni, si modificano così, a favore degli uni o degli altri gli equilibri internazionali. D'altronde il controllo e l'uso della NATO pressoché totalmente nelle mani del "Pentagono" conferma la supremazia USA.

In questo contesto è da inquadrare la crisi della nazione jugoslava, da cui nasce il nuovo stato-nazione, la Croazia, il più reazionario moderno ed efficiente strumento degli interessi imperialisti nei Balcani. Dalla crisi del vecchio apparato emerge la nuova classe di burocrati arricchiti e corrotti, neocompradors che danno corpo ad inedite oligarchie di potere ferocemente reazionarie e militarmente aggressive. Il risultato politico di ciò è l'accesso della Croazia nel cortile europeo del secondo mondo, mentre per la Serbia e la Bosnia c'è la "terzomondizzazione" completa.

L'accentuazione del ruolo dello stato in senso reazionario è anche ulteriormente confermato dal fatto che non a caso stati fortemente autoritari, come la Cina del capitalismo burocratico di Deng ed il Cile ereditato da Pinochet, hanno la palma del P.I.L. più elevato di tutti e perciò indicati ad esempio dai "circoli" economici più influenti.

Quello che va in crisi, è ogni tipo di stato non in grado di garantire una nuova fase di concentrazione del capitale a cui si debbono rapportare sia forme istituzionali che entità geografiche (es. nuove aree regionali omogenee economicamente). La Russia ad esempio sta attraversando questa fase di passaggio critico, ma per le stesse ragioni anche la democrazia liberale di tipo occidentale da tempo svuotata, ormai per garantire la stabilità necessaria non riesce più a esprimere nemmeno rappresentatività numerica, infatti quelle che governano sono solo minoranze politiche grazie a leggi elettorali artificiose, mentre crescono a dismisura i poteri degli esecutivi. E' in atto un salto di qualità in senso reazionario del ruolo dello stato, si rafforza quella che da sempre è la sua funzione primaria, la repressione di classe.

L'altro punto cardine del pensiero dei teorici della "sinistra" europea è la tesi della fine inevitabile del proletariato, sostenendo che con lo sviluppo della tecnologia, per produrre ricchezza (capitale) non sarebbe più necessario il lavoro salariato, pertanto le grandi concentrazioni operaie, già in corso di smantellamento sarebbero destinate a scomparire del tutto.

Se le altre tesi mondialiste sono campate in aria, quest'ultima è del tutto fuori dalla realtà. Ci si dimentica della massa di plusvalore prodotto da milioni di operai adulti e bambini, uomini e donne sia nel terzo mondo che in Europa, nelle miniere scavate con mezzi arcaici in Brasile, nelle fabbriche e nei laboratori senza sicurezza alcuna dell'India, del Pakistan, del Bangla Desh ed ora anche del Vietnam, nei sotterranei e nei tuguri di B. Aires di S. Paulo o anche a

Napoli e Milano. Forza lavoro rinnovabile a costi vicini allo zero con la massa dei disperati senza più sussistenza tra schiavitù, fame e violenze indescrivibili perpetrate da governi o da aguzzini prezzolati. Altro che computerizzazione e lavoro immateriale quale creatore di ricchezza di per se ("terza" rivoluzione industriale). La maggioranza stragrande del proletariato mondiale vive oggi e vivrà sempre più, se non muterà il mondo di produzione, in condizioni di sfruttamento molto più simili, in senso peggiorativo, a quelle descritte da Marx nell'Inghilterra del primo Ottocento ("prefordismo arcaico"), che a quelle ultramoderne ("post o neofordismo") della Toyota, di Melfi o di Silicon Walley.

Se esiste la tesi esiste l'antitesi rivoluzionaria che rinasce ogni volta nel centro della contraddizione, nel modo di produzione, la classe antagonista, la sola che può abolire lo sfruttamento del lavoro salariato.

E' da considerare di importanza primaria il fatto che se da un lato i grandi agglomerati operai di Milano, Liverpool, Dortmund, Detroit ed altre città occidentali sono relativamente ridimensionati e ristrutturati, anche se tutt'ora consistenti, ve ne sono in compenso di molto più grandi negli Urali, sul Don, a Seul, a Shanghai ("unità di produzione" diventate "joint-venture", in cui si pone piuttosto il problema di rimuovere una concezione distorta del comunismo che influenza e condiziona il comportamento di immensi eserciti proletari). Questo mentre altri insediamenti stanno sorgendo in diverse zone del mondo, spesso trasferendo macchinari magari già obsoleti a Milano, ma ammortizzati e fortemente competitivi nei nuovi insediamenti.

La classe operaia "storica" per dirla con le parole di Sergio Spazzali si allarga a livello mondiale in termini assoluti. "Non è dunque la trasformazione dei popoli del mondo in piccola e media borghesia che si sta verificando, ma la universalizzazione della condizione operaia, in nuclei occupati e in aree disoccupate.

Come dai marxisti era stato da lungo tempo previsto".

Scelte di campo

Queste riflessioni hanno lo scopo e di tentare di individuare nel merito le linee di fondo del dibattito in corso, e le diverse scelte di campo fondazionali o compiute. Ora scende più chiaro l'accanimento viscerale (questo non analitico né razionale nemmeno rispetto al fenomeno), da parte dei nostri "mondialisti" verso i movimenti rivoluzionari che come strategia non si propongono di riformare l'imperialismo ma di diventarne "marxianamente" i becchini. Basta leggere cosa scrivono, oppure omettono di scrivere, di realtà come il PCP (Sendero Luminoso) bollato come semplice terrorismo sanguinario e nemico dell'umanità, così come verso altre esperienze di lotta armata radicale antimperialista, "ilpevoli" di aver abbandonato ogni illusione di pacifica convivenza con il grande capitale internazionale e con gli apparati dei diversi stati reazionari.

Contemporaneamente si capisce di conseguenza la simpatia interessata verso movimenti che "non" si propongono di abbattere il nemico oppressore e conquistare il potere, ma chiedono invece democrazia, riforme, aiuti economici, riconoscimento di diritti mediante trattative logoranti con chi "ha il potere" e lo mantiene". Questo il senso dell'entusiastico appoggio verso le scelte dei "NeoZapatisti", dei "Sandinisti" e di altri movimenti che o abbandonano la guerriglia o la subordinano alla via "democratica", così come verso Arafat e Mandela ormai omologati al "nuovo ordine mondiale", in una illusoria prospettiva di democratizzazione dell'ONU come futuro "governo del Mondo". E' in questa logica che c'è chi si è spinto anche più oltre appoggiando apertamente i bombardamenti NATO contro le città serbe di Bosnia come ha fatto la Rossanda.

Il metodo di mettere l'analisi al servizio della sintesi traccia sempre una linea di demarcazione nei fatti, la dialettica materialistica si dimostra la teoria più moderna ed attuale. Oggi numerosi giovani rivoluzionari sono affascinati dalle teorie mondialiste, abilmente presentate come innovatrici e raffinate, ma l'unità degli opposti produce sempre alla fine l'uno che si divide in due, i veri rivoluzionari si riconosceranno sempre dalla scelta di campo.

L'imperialismo è sempre più che mai una "tigre di carta", genera il suo antagonista ovunque agisce, la guerra mondiale è insita nella realtà, come è insita nella realtà la possibilità di anticipare la guerra con la rivoluzione. La nuova fase del capitalismo imperialista vede il fallimento totale del riformismo e del sistema parlamentare. La lotta fra le classi nazionale e internazionale sul piano strategico, assumerà in ultima analisi, la forma pratica della guerra rivoluzionaria diretta dal proletariato, sia dove esso è presente in maggioranza, che dove è un ridotto avamposto della classe internazionale per eccellenza.

Il proletariato non è una entità sociologica, esso diventa "Classe" cioè soggetto autonomo collettivo, soltanto attraverso la Teoria rivoluzionaria assunta come strumento della "propria" pratica sociale, al solo fine strategico della rottura dei "rapporti sociali di produzione" esistenti.

G.S. un compagno di Milano